

RICCARDO MAISANO

IL PROBLEMA DELLA FORMA LETTERARIA NEI PROEMI STORIOGRAFICI BIZANTINI ^(*)

[329] La forma letteraria dell'esposizione è, insieme al metodo di ricerca e alla scelta degli argomenti, uno dei tre elementi essenziali che caratterizzano la produzione letteraria di ogni storiografo. Come è stato osservato a proposito della letteratura storica antica ¹, la forma dell'esposizione è determinata dall'educazione letteraria dell'autore: e ciò non può che essere tanto più vero in epoche condizionate in modo particolare dalla tradizione scolastica, e dunque anche in epoca bizantina. Può essere utile quindi esaminare alcuni tra gli atteggiamenti più significativi degli storiografi bizantini sul problema della forma letteraria da essi scelta nella stesura della propria opera, anche per capire fino a che punto la tradizione retorica ha influito (positivamente o negativamente) sulla letteratura storiografica. A questo scopo abbiamo analizzato le enunciazioni relative a questo tema contenute nei proemi apposti dai vari autori ai propri libri, confrontando tra loro le diverse formulazioni e cercando di individuare sia le linee di sviluppo diacronico di alcuni aspetti del problema, sia le varie connessioni esistenti tra il problema stesso ed altre questioni proprie della diffusione della cultura storiografica bizantina ². [330]

[^(*) *Byzantinische Zeitschrift*, LXXVIII (1985), pp. 329-343.]

¹ Cfr. la recensione di A. Momigliano al *Pensiero storico classico* di S. Mazzarino, ora in Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico (Roma, 1969) p. 73. Nei suoi studi Momigliano ritorna più volte sul problema della 'forma' adoperata da chi scrive storia, non solo nel periodo classico. Si vedano, come esempio significativo, le osservazioni sullo stretto legame esistente tra forma dell'esposizione, metodo di lavoro e atteggiamento dello storiografo (anche medioevale) come membro della cerchia sociale cui appartiene, a proposito del libro di D. Hay, *Annalists and Historians*, ora in Settimo contributo... (Roma, 1984) p. 493. Lo stesso studioso è tuttavia anche colui che con chiarezza circoscrive e ridimensiona il ruolo dell'analisi formale dei testi storiografici di ogni tempo, in polemica con alcune fortunate (e per certi altri aspetti feconde) tendenze critiche emerse in epoca recente (ved. *The Rhetoric of History*, in Settimo contributo..., p. 49-59).

² L'unico studio complessivo attualmente disponibile sui proemi storiografici bizantini è ancora il secondo fascicolo della dissertazione di H. Lieberich, *Studien zu den Proomen in der griechischen und byzantinischen Geschichtsschreibung* (München, 1900). Tale lavoro, basato su un rigoroso metodo di indagine condotta esclusivamente sui testi, offre un ampio repertorio di dati puntuali ed affidabili, il che permette all'opera di conservare una sua validità anche a distanza di tanti decenni. Tuttavia, la ricerca di Lieberich si era proposta fin dal principio una meta circoscritta, limitata com'era all'individuazione degli eventuali modelli utilizzati di volta in volta dai vari autori ed alla elencazione degli spunti che – sulla base degli stessi modelli prescelti – trovano posto nei proemi dei vari storiografi considerati. Deriva da ciò l'opportunità di riprendere l'esame dei proemi storiografici bizantini in una differente prospettiva, ripartendo dal punto in cui si è fermato Lieberich, soprattutto per cercare la risposta ad una serie di domande da lui non formulate, ma non per questo immeritevoli di attenzione: in particolare, sull'atteggiamento degli storiografi di fronte alla questione dello stile. In una successiva occasione ci auguriamo di poter esporre alcune ipotesi concernenti altri problemi ugualmente importanti circa l'esistenza o meno di una vera e propria terminologia 'tecnica' nella tradizione letteraria dei proemi (soprattutto per quanto riguarda il concetto del *χρόνος*). Sono state espresse in passato (D. Hay, *Storici e cronisti dal Medioevo al XVIII secolo* [trad. it. Bari, 1981] p. 101) riserve circa la reale utilità di un'analisi che abbia come oggetto primo le intenzioni formulate in sede di proemio. In realtà il prologo di un'opera letteraria, qualunque sia il genere

Il confronto con la prassi retorica

L'opuscolo luciano *Πῶς δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν*, al di là dell'occasione contingente che ne determinò la composizione³, rappresenta il punto culminante del processo di attrazione della storia nella sfera retorico-letteraria: un processo iniziato nel IV secolo a. C. con i successori immediati di Tucidide (Eforo e Teopompo) e continuato con Duride, Timeo e poi altri ancora⁴. Ovviamente questo processo di attrazione continua ad agire per tutta l'età bizantina. È importante quindi osservare in primo luogo – al di là dell'influsso diretto e indiretto che lo scritto di Luciano ebbe sugli storici medioevali di lingua greca⁵ – quale fu la posizione assunta da alcuni storiografi nei confronti della ricercatezza formale propria della prassi retorica, e anche nei confronti della retorica stessa.

Procopio di Cesarea, che peraltro non dedica nel suo proemio molte parole al problema dello stile storiografico, si era limitato ad affermare che alla retorica si addice la δεινότης, alla poesia la μυθοποιία ed alla storiografia la verità⁶. È soltanto con Agazia che la questione del rapporto tra la storiografia e altri generi letterari trova un proprio spazio tra le enunciazioni programmatiche del proemio. Egli afferma infatti (p. 4, 18 ss. Keydell [CFHB]) che il suo passaggio dall'attività letteraria in ambito poetico a quella storiografica – un passaggio dettato dalla ricerca dell'utile – è meno paradossale di quanto non si possa credere a prima vista, dal momento che storia e poesia sono sorelle, avendo come unica differenza il rivestimento metrico, presente solo nella seconda (p. 6, 1-3)⁷. Non pare dunque sussistere per Agazia la triplice distinzione proposta da Procopio, del quale pure egli è conoscitore e continuatore. Ed anche se poco dopo (p. 6, 24 ss.), sulla scorta del già ricordato opuscolo di Luciano, Agazia rifiuta di prendere in considerazione ἡ ἐγκώμιον come elemento costitutivo della letteratura storiografica, non per questo si può dire che resti valido per lui l'altro elemento della distinzione procopiana, quello che separa storia e retorica, poiché in realtà l'elaborazione e l'elevatezza formale rimangono lungo l'arco dell'opera elementi caratterizzanti della sua prosa.

al quale appartiene, inevitabilmente racchiude in sé fin dalle prime righe – proprio perché sono tali – una specie di 'cifra' che non solo richiama lo svolgimento dell'opera, ma contribuisce spesso a determinarne anche lo sviluppo. In altri termini, la maniera di porsi davanti alla propria creazione da parte di un autore, e nello stesso tempo il suo atteggiamento di fondo nei confronti della propria collocazione letteraria, vanno individuati non solo in base ai risultati, ma anche alla luce delle intenzioni e dei modi in cui queste sono state espresse.

³ Si tratta di una presa di posizione contro la moda arcaizzante degli storici della seconda guerra partica (165/166). Contrapponendosi agli eccessi prodotti dalla retorica 'di facciata' e richiamandosi a concetti irrefutabili (verità, chiarezza, coscienza civica), l'autore pone sul terreno il problema – realmente 'retorico', ma nel senso più alto del termine – dell'arte oggettiva dello scrivere.

⁴ Cfr. in proposito H.-I. Marrou, *Qu'est-ce que l'histoire?*, in AA. VV., *L'histoire et ses méthodes* (Paris, 1961) p. 1-33: p. 12 ss. Sull'opuscolo luciano è importante, in questa prospettiva, G. Avenarius, *Lukians Schrift zur Geschichtsschreibung* (Meisenheim a. G., 1956).

⁵ Sui riecheggiamenti luciane nei proemi storiografici bizantini (come d'altronde su tutti i richiami e le allusioni ad autori precedenti in essi contenuti) è esauriente il citato studio di Lieberich (spec. p. 10-12 per gli echi ripresi da Agazia, e p. 22 per Leone Diacono).

⁶ Questa enunciazione (ricollegata da Lieberich [p. 5] a Diodoro Siculo [12, 7 = I, p. 5, 24 ss. Vogel]) sarà destinata ad avere nuova fortuna a Bisanzio anche a distanza di tempo: ved. Leone Diacono (p. 5, 12-14 Hase [CB]) e Niceta Coniata (p. 3, 49 ss. van Dieten [CFHB]).

⁷ Agazia esprime un principio contrario a quello aristotelico (poet. 9, I = 1451a, 37 ss.).

Anche Michele Psello circoscrive alla sfera del contenuto la sua opposizione al genere retorico, mentre ne accoglie in pratica nella sua opera storica molti procedimenti formali⁸. In Chron. VI 22-26 (= I, p. 127-130 Renauld [*Coll. Byz.*]) egli puntualizza che la vera storia non può essere inquinata da elogi o diffamazioni, per cui l'autore, anche se si troverà a trattare argomenti che potrebbero indurlo a personale partecipazione (è il caso del regno di Costantino Monomaco), non si lascerà prendere la mano, perché distinti [331] sono i generi di competenza della storiografia e della retorica d'apparato (lo stesso concetto è presente in VI 161s. = II, p. 50 s.; VII^a 23 = II, p. 149, 14 ss.; VII^c 1 = II, p. 172, 1 ss.). E pure in un altro passo (VI 70 = I, p. 151) l'autore ritorna sull'importanza del genere letterario anche in rapporto alla forma dell'esposizione. Scendere nei particolari, egli afferma, non è compito degli storici, ma dei libellisti o dei panegiristi, a seconda della materia – diffamazione o elogio – che quei dettagli offrono. Pur riconoscendo di aver fatto ricorso talvolta a procedimenti letterari che si allontanano dalla corretta prassi storiografica, Psello rivendica un margine di elasticità, dovuto agli incerti confini che delimitano il genere, purché l'autore sappia rientrare al momento opportuno nell'alveo originario. Nel cap. 73 del VI libro, inoltre (= I, p. 152 s.), Psello va al di là della distinzione tra genere storiografico e genere retorico, differenziando anche la stessa letteratura storiografica. Da una parte vi sono gli autori di storia antica (ἀρχαιολογήσαντες), dall'altra i suoi contemporanei, che hanno l'abitudine di comporre cronache (ἐν τοῖς καθ' ἡμᾶς χρόνοις χρονογραφίας συντίθεσθαι). Psello non s'identifica con nessuna delle due categorie, perché la sua opera rifiuta sia la prolissità dei primi che la concisione dei secondi⁹.

Tuttavia queste e altre enunciazioni di Psello possono essere accolte solo come elementi aggiuntivi alla nostra ricostruzione, dal momento che l'autore, che pure da un lato occupa il posto di maggiore rilievo nella tradizione storico-letteraria di Bisanzio, dall'altro si pone con la sua Cronografia in un genere che dovremmo convenzionalmente definire memorialistico, assai più che in quello storiografico¹⁰. Con Anna Comnena, invece, ritorniamo ad un rappresentante della linea storiografica tradizionale, consapevole cioè di essere parte di una tradizione letteraria definita. Anna pone infatti in primo piano la propria formazione culturale, della quale indica le componenti fondamentali (I, p. 3, 13-16 Leib [*Coll. Byz.*]): conoscenza della greco-antica, esperienza nell'arte della retorica, lettura di Platone e di Aristotele, studio delle scienze del *quadrivium*. Questo elenco, che appare nel proemio subito dopo la

⁸ La Cronografia di Psello, pur essendo priva di un vero e proprio proemio, riserva più di un passo alla trattazione di temi solitamente presentati nei prologhi. Caratteri e struttura proemiali hanno in particolare i capp. 22-28 del VI libro.

⁹ Nella recente traduzione italiana che fiancheggia l'edizione critica della Cronografia (Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio*, intr. di D. Del Corno, ts. crit. a cura di S. Impellizzeri, comm. di U. Criscuolo, trad. di S. Ronchey [Milano, 1984] I, p. 319) la versione, probabilmente per una svista materiale, dà di questo passo un'interpretazione opposta, che non è sostenibile.

¹⁰ Come ha mostrato in modo convincente K. Svoboda (*Quelques observations sur la méthode historique de Michel Psellos*, Bull. Soc. Hist. Bulg. 16-18 [1940] p. 384-398), Psello risente in modo evidente dell'influsso della letteratura biografica ellenistica e imperiale. Carattere tipicamente storiografico ha invece il proposito pselliano di inserirsi nella continuità della tradizione riprendendo la materia dal punto in cui era arrivato Leone Diacono, nonostante il ruolo marginale che ha nell'economia del racconto il periodo di Basilio II.

definizione topica della storia come mezzo per vincere l'oblio¹¹, occupa un posto di assoluto rilievo, lo stesso posto – sia dal punto di vista strutturale che da quello concettuale – che negli storiografi ecclesiastici tardoantichi e protobizantini (e in alcuni storici bizantini di estrazione monastica) è occupato dal richiamo agli autorevoli predecessori¹². In entrambi i casi si tratta dell'esibizione di un *pedigrée* che garantisce la formazione ortodossa dell'autore ed il suo diritto ad inserirsi in una tradizione riconosciuta. Nel caso specifico di Anna, la formazione retorica entra di diritto a far parte di tale tradizione. Ancora una volta viene ribadita – ma questa volta implicitamente – la distinzione dalla prassi retorica per quanto concerne il contenuto dell'opera (p. 4, 25 ss.): l'autrice infatti, come già Psello, tiene a sottolineare che nel suo libro non vi sarà spazio per gli encomi, dal momento che il suo dovere di storiografa è [332] l'imparzialità. Quanto al problema della forma letteraria in senso stretto, non viene toccato direttamente nel proemio; e l'accento a favore della semplicità e della chiarezza delle fonti da lei usate, contenuto a XIV 7, 7 (= III, p. 175, 29 – 176, 17), non può bastare da solo ad attribuire ad Anna una concezione strumentale e utilitaria dell'arte dell'espressione¹³.

Merita ancora di essere ricordato qui, insieme agli autori che si sono posti esplicitamente il problema del condizionamento retorico nei testi di storia, anche Eustazio di Tessalonica, quantunque sia lui stesso a negare l'appartenenza al genere strettamente storiografico del suo scritto sulla caduta della città. Non si può infatti prescindere dalle ricche testimonianze sul tema del metodo storiografico fornite dal proemio della sua opera. La sua *προθεωρία* (p. 3, 10 – 4, 21 Kyriakidis [*Ist. Sic. St. Biz. Neoell. – Testi*]) è particolarmente preziosa proprio per quanto concerne i problemi formali e letterari. Due diversi stili sono disponibili – egli dice – per descrivere un evento, a seconda che sia passato o contemporaneo: se è storia passata, e se l'autore non ha spirito partigiano, verranno toccati argomenti elevati, lo stile verrà abbellito, sarà dato spazio a descrizioni e a digressioni, si farà insomma ricorso a molti mezzi per ottenere il gradimento dei lettori; se invece l'evento narrato è contemporaneo, il *πάθος* avrà un ruolo preminente, ma si dovrà evitare il pericolo di calcare troppo le tinte, di dare credito alle voci, di fare sfoggio di dottrina. Eustazio userà il secondo di questi due stili. Il suo proposito (p. 4, 5 ss.) è infatti quello di narrare in modo chiaro (*εὐκρινῶς καὶ σαφῶς*) ed elevato (*μεγαλείως*) insieme: egli esporrà ora con semplicità (*ἀφελῶς*), ora con stile più tornito (*γλαφυρώτερον*)¹⁴. Queste affermazioni, che danno in modo eloquente – ove mai fosse stato necessario – la misura della componente retorica nella

¹¹ Uno spunto, questo, che fu tratto dall'opera storiografica di Niceforo Briennio. Per questo riecheggiamento e per i molti altri che si intessono nel proemio di Anna ved. Lieberich, p. 25-27; G. Buckler, *Anna Comnena* (London, 1929) p. 225 ss. [Ved. ora l'apparato delle fonti nella nuova ed. crit. di Reinsch – Kambylis (CFHB).]

¹² Cfr. su questo argomento Pauline Allen, *Evagrius Scholasticus the Church Historian* (Louvain, 1981) p. 72-75.

¹³ Su questo passo, e sul concetto di chiarezza espressiva da parte di Anna e di altri storiografi bizantini, dovremo ritornare in seguito.

¹⁴ La presenza in forma massiccia di una terminologia propria della retorica è evidente. Anche senza tener conto del noto passo platonico (Hipp. Ma. 291e *μεγαλείως... εἴρηκας*), vanno ricordate l'accezione tecnica dell'aggettivo *μεγαλείως* in Ps.-Demetr. Phal., eloc. 14, la contrapposizione tra *ἀφελῶς λέγειν* e *γλαφυρῶς λέγειν* in Dion Halic., comp. verb. 3, 1 e in genere l'applicazione dell'aggettivo *γλαφυρός* allo stile letterario, anch'essa frequente in Dionigi d'Alicarnasso.

formazione letteraria di Eustazio, chiariscono senza bisogno di commento quanto fosse importante la scelta formale anche nella determinazione del genere letterario. La preoccupazione stilistica espressa dall'autore trova ulteriore chiarimento e conferma in quello che è da lui detto poco dopo (p. 4, 18) circa la diffusione del suo libro: “ (Quest’opera) fu letta e pubblicata (ἀνέγνωσται καὶ ἐκδέδοται) ” in tempo di Quaresima, ecc. Due momenti distinti, dunque, nella ‘ pubblicazione ’ del libro, ed il primo è con molta probabilità un momento caratterizzato dalla diffusione orale della composizione in un gruppo di ascoltatori ¹⁵.

Soffermandoci ora su Niceta Coniata, osserviamo che il suo proemio, che pure si presenta come uno degli esempi più evidenti di costruzione elaborata e complessa dal punto di vista formale, è anche uno di quelli che contengono una più perspicua formulazione del principio della chiarezza applicato alla produzione storiografica in funzione divulgativa (p. 3, 34 ss.): καὶ αὐτὸς δὲ συνορῶν οὐχ ἤκιστα εἶμι, τὰ τοῦ ἱστορεῖν τὸ τῆς διηγήσεως ἀσαφὲς καὶ περιβολαῖς καὶ περιόδοις ἐπεστραμμένον ὡς μὴ συνᾶδον αὐτοῖς οὐ προσίενται, φιλοῦσι δὲ τὸ σαφὲς ὡς οὐ μόνον κατὰ τὸν εἰπόντα σοφὸν ἀλλὰ καὶ συμβαῖνόν σφισι μάλιστα. Poco dopo (p. 3, 51 ss.) egli aggiunge che la storia, se desidera essere conosciuta anche da artigiani, soldati e donne, dev’essere ad essi comprensibile. Tutto ciò senza mai disconoscere quelli che a suo avviso sono i due caratteri distintivi della narrazione storica: τὸ σεμνόν e τὸ αἰδέσιμον (p. 3, 52 s.). E in effetti sono [333] proprio questi gli elementi tenuti in maggiore considerazione da Niceta Coniata scrittore, al di là della presa di posizione in favore della divulgazione (la quale, come vedremo, si richiama ad una corrente storiografica altrettanto definita quanto quella che stiamo passando ora in rassegna). Che un fabbro, un militare o una donna di modeste condizioni siano stati in grado di leggere con profitto l’opera di Niceta e di apprezzarne la chiarezza è per lo meno dubbio. Neppure questo autore infatti, nonostante la sua particolare sensibilità per l’aspetto letterario della storiografia e il suo rilievo come scrittore oltre che come storico, ha superato del tutto il problema costituito dalla persistente connessione tra prassi retorica e narrazione storiografica.

Nella medesima *impasse* di Niceta – ma con minore discernimento critico nei presupposti programmatici – sembra trovarsi anche Giorgio Pachimere, lettore di Tucidide e di Polibio ¹⁶, conoscitore dell’Aiace di Sofocle ¹⁷ e molto probabilmente dell’opera storiografica di Michele Attaliata ¹⁸, ma nonostante tutto incapace di liberarsi del paludamento retorico che riveste la sua prosa. Nell’ultima sezione del proemio, quella dedicata all’illustrazione delle finalità dell’opera, Giorgio dichiara (p. 12, 9 ss.) di aver perseguito come scopo la verità senza lasciarsi tentare dallo stile che incanta le orecchie ma fa torto a quella. Nel dirlo, però, l’autore si pone in un atteggiamento che rivela una concezione opposta a quella enunciata, in primo luogo perché l’affermazione non si traduce in un effettivo impegno stilistico in tal senso, e in secondo luogo perché la matrice polibiana che sta alla base del passo (I 14), sottratta al suo originario contesto, ha assunto essa stessa nel brano di Pachimere una funzione topica, secondo un processo

¹⁵ In questo abbinamento è meno facilmente ipotizzabile un diretto riecheggiamento da autori antichi; il verbo ἐκδίδωμι, infatti, nel significato di ‘ pubblicare ’ è preferibilmente abbinato non ad ἀναγινώσκω, ma a γράφω.

¹⁶ Ved. Lieberich, p. 32-34.

¹⁷ Egli allude nel proemio (p. 12, 5-9 Bekker [CB]) al v. 646 di questa tragedia, che peraltro faceva parte della ‘ triade ’ studiata nelle scuole.

¹⁸ Nel proemio (p. 12, 1 ss.) è riecheggiato Mich. Attal., p. 15, 13 ss. Brunet – Bekker (CB).

quanto mai frequente negli scritti dei prosatori bizantini in lingua dotta. In altri termini, il lettore è messo in condizione di intuire che lo stile non sarà posto da Giorgio al servizio della verità, dal momento che è quest'ultima, trasformata in topos, ad essere diventata una componente della creazione letteraria.

L'inadeguata preparazione letteraria: da luogo comune a presupposto programmatico

A differenza degli storiografi che abbiamo finora ricordato, ve ne sono altri che nel proemio toccano il tema della forma stilistica del loro libro per metterlo in rapporto con la propria insufficiente cultura.

Per alcuni si tratta di un puro topos convenzionale, come nel caso di Teofilatto Simocata e Leone Diacono. Il primo (p. 38, 16 ss. de Boor-Wirth [BT]) si proclama inadatto a scrivere di storia a causa della sua scarsa capacità letteraria, ma questa affermazione è formulata con un ricco corredo di artifici stilistici che smentiscono il concetto nel momento stesso in cui lo enunciano¹⁹. E la conferma della reale posizione dell'autore riguardo al ruolo della retorica trova una probabile conferma in un fugace accenno contenuto nelle righe precedenti (p. 37, 11 ss.), dove, parlando del fascino che promana dalle *ιστορίαι*, Teofilatto cita l'esempio di Odisseo che narra la sua vicenda ai Feaci e riesce a trasformare in un *θέατρον* quello che era un simposio. Non è escluso che Teofilatto e i suoi lettori avessero presente anche l'accezione tecnica del termine con riferimento all'uditorio dei retori tardoantichi nei loro cicli di lezioni e pubbliche conferenze. In effetti lo stesso prologo è stato composto da Teofilatto in modo da risultare completamente avulso dal resto dell'opera e dall'argomento di questa, come un autentico 'pezzo di bravura' da esibizione retorica. Quanto a Leone Diacono, è ancora più esplicito [334] nello smentire la sua convenzionale professione di incapacità facendola seguire immediatamente dal proposito di adeguarsi con la sua creazione letteraria alla grandezza²⁰ degli eventi (p. 4, 22 – 5, 3).

Il più significativo e consistente gruppo di autori che, in misura maggiore o minore, pongono in termini oggettivi la questione dell'inadeguatezza letteraria, ricollegandola alla propria carente preparazione culturale, è aperto da Teofane Confessore, che con il suo proemio apparentemente dimesso e umile fu in grado di creare un modello dal quale i successori difficilmente poterono prescindere. Teofane aveva avuto dei precursori tra gli storiografi ecclesiastici nelle professioni di modestia (o piuttosto nello spunto iniziale di esse)²¹. Ma è lui il primo a dire compiutamente che la sua incapacità di assolvere

¹⁹ Cfr. Th. Nissen, *Das Prooemium zu Theophylakts Historien und die Sophistik*, Byz. Neugr. Jahrb. 15 (1939) 3-13.

²⁰ τοῦ μεγέθους... ἰκέσθαι: per l'accezione retorica del sostantivo cfr. ad esempio Dion. Halic., comp. verb. 17; Ps.-Demetr. Phal., eloc. 5; Hermog., id. 15.

²¹ Non è possibile richiamarsi a tal proposito alle parole di Eusebio di Cesarea (hist. eccl. I 1, 3 = I, p. 6, 19 – 8, 9 Schwartz [GCS]): esse infatti non contengono un esplicito riferimento alla propria impreparazione culturale, dal momento che Eusebio, senza falsa modestia, attribuisce il fatto di non essere all'altezza del proposito alla mancanza di esempi di predecessori ai quali ispirarsi (ma resta pur sempre da considerare il peso determinante avuto da questo autore nella formazione della tradizione storiografica – non soltanto ecclesiastica – posteriore: ved. oltre, nota 50). A creare il topos dal quale prenderà le mosse Teofane sono piuttosto gli storiografi ecclesiastici successivi, soprattutto Sozomeno, che nel suo proemio mostra di avere presente l'elemento letterario dell'attività dello storiografo (così come nella dedica a Teodosio II mostra di voler sottolineare la componente culturale della politica imperiale). Sozomeno dichiara di

un compito come quello di continuare l'opera del πολυμαθέστατος Giorgio Sincello è causata da due fattori (p. 4, 2 ss. de Boor [BT]): la sua ignoranza (ἀμαθία) e la povertà del suo stile (τὸ στένον τοῦ λόγου). Sono due fattori che sotto la penna di Teofane diventeranno – come vedremo – le basi di una scelta stilistica nuova, e nel riecheggiamento dei suoi continuatori si trasformeranno nei fondamenti di un impegno programmatico autenticamente divulgativo. Ma è ancora Teofane colui che abbina per primo in modo chiaro a questi motivi quello della ricerca attenta sui libri esistenti per effettuare la compilazione. Giorgio Sincello – dice Teofane – aveva scritto la sua opera dopo aver letto e studiato molti testi di storia (p. 3, 11 ἀναγνοῦς, con il valore di ‘studiare’, come già in Io. Malal., chron. XIV = p. 352, 8 Dindorf [CB], dove è usato assolutamente), e Teofane, nel farsi suo continuatore, ha dovuto fare altrettanto, cercando e studiando anche lui molti libri (p. 4, 8 s. ἐκζητήσαντες καὶ ἐρευνήσαντες). Ma la garanzia di serietà nella ricerca storiografica è volontariamente concentrata da Teofane sul motivo delle fonti e del loro uso: rimane espressamente esclusa, con la rinuncia preliminare a qualunque originalità e autonomia creativa, la sfera attinente alla composizione letteraria (p. 4, 11-13 τὰς τούτων πράξεις κατὰ τὸ δυνατόν ἡμῖν συνεγραψάμεθα, οὐδὲν ἀφ' ἑαυτῶν συντάξαντες).

L'eco più immediata alle parole di Teofane si trova nel proemio di Giorgio Monaco Hamartolòs, anch'egli intenzionato – come il suo predecessore – a presentare un'opera accessibile e immediatamente comprensibile, ma quanto e più del suo predecessore dotato di preparazione letteraria e di onestà culturale. Egli infatti, prima ancora di proclamarsi poco colto e modesto compilatore teso all'essenziale (p. 1, 13 ss. de Boor [BT]), assume una posizione nettamente critica contro gli autori precedenti, appartenenti alla tradizione pagana (οἱ ἕξω) ed esponenti dei più diversi generi letterari. Fin dalle prime righe del suo proemio Giorgio compie un passo avanti rispetto a Teofane, individuando un preciso rapporto di causa ed effetto tra ricercatezza stilistica ed efficacia storiografica (p. 1, 1 ss.): i letterati antichi con il loro stile alto ed enfatico sono risultati poco chiari, e con le loro esibizioni di abilità e i loro orpelli sono riusciti di scarsa utilità e poco degni di fede. Soltanto dopo aver affermato questo – e dopo aver proclamato la propria estraneità alla [335] tradizione costituita da quegli antichi storiografi e dai moderni uomini ἐλλόγιμοι che li imitano²² – Giorgio dichiara la sua pochezza, come già aveva fatto Teofane, ma con un discernimento nuovo. La sua professione di modestia infatti, inserita in questo modo nella struttura del proemio, si rivela nel seguito della lettura (insieme all'indicazione delle finalità dell'opera) come il mezzo per preparare la strada all'enunciazione successiva (p. 2, 5-10): lo stile, continua Giorgio, sarà semplice perché veridico; sarà sintetico e perciò utile (“è miglior cosa infatti balbettare dicendo la verità che parlare come Platone dicendo menzogne”). Alla fine del proemio (p. 5, 13), dopo aver delineato l'argomento che intende trattare, Giorgio fa nuovamente ricorso al topos dell'inadeguatezza, che viene ripreso nel modo già collaudato da Teofane, con il riferimento alla propria duplice insufficienza, e letteraria (τῷ λόγῳ) e culturale (τῇ γνώσει).

Di una diversa e più antica ascendenza risente invece Niceforo Briennio, anch'egli da annoverare tra gli autori che scelgono di fare onestamente i conti con la questione della forma. Il motivo dell'inadeguatezza sembra essere introdotto nel proemio in maniera

essere costretto a superare la propria natura per comporre una storia, mentre altri, pur avendo una buona abilità nello scrivere, si occupano di fatti di minore importanza.

²² L'attributo si trova spesso nella letteratura retorica con riferimento ai cultori dell'eloquenza (cfr. Thes. Gr. Ling., s. v.).

convenzionale, essendo agganciato – come in molti altri autori – al tema della commissionaria dell’opera, l’imperatrice Irene Ducas (p. 71, 26 ss. Gautier [CFHB]). Ma subito dopo viene dato spazio ad una serie di allusioni e di termini che fanno pensare ad una conoscenza non superficiale dell’aspetto letterario del problema. Non ci soffermiamo qui sul significato dei vocaboli *ἱστορία* ed *ἐγκώμιον* in questo prologo, né possiamo analizzare i richiami alla *δεινότης* di Tucidide ed al *μεγαλόφωνον* di Demostene. Ma dobbiamo senz’altro sottolineare la definizione che egli dà del suo scopo (p. 73, 9): *ἀφορμὴν τινα παρασχέιν* a chi vorrà scrivere una storia nel senso proprio del termine. Ἀφορμή può valere come ‘ punto di partenza ’ dal quale prendere le mosse, ma è certo presente qui anche l’accezione tecnica del termine (‘ materia, argomento ’), propria della tradizione retorica²³. Soprattutto dobbiamo osservare la definizione che Niceforo Briennio dà del proprio libro quando lo chiama (p. 73, 10) *ὑλη ἱστορίας*, ‘ materiali per una storia ’. Egli risente qui di una tradizione che risale indietro nel tempo, come mostra l’esempio offerto da Olimpiodoro Tebano. Questi – secondo quanto testimonia il patriarca Fozio²⁴ – volle intitolare la sua opera nello stesso modo al momento di pubblicarla con il corredo di un vero e proprio prologo, nonostante le sue palesi insufficienze stilistiche (insufficienze delle quali l’autore era perfettamente consapevole, al punto da dare proprio quel titolo al libro). Briennio fece in tempo a conoscere direttamente Olimpiodoro, o piuttosto la definizione giunse a lui attraverso una tradizione indiretta, con o senza il contributo della Biblioteca di Fozio? La questione non è rilevante qui²⁵: ciò che appare in ogni caso significativo per noi ora è il fatto che Briennio si rende conto del legame tuttora riconosciuto tra genere letterario e scelte stilistiche, e nello stesso tempo supera l’ostacolo costituito dall’ideale di tipo ‘ classicistico ’ in nome della funzionalità propedeutica del suo contributo, anche se soltanto marginale rispetto alla sfera letteraria²⁶. [336]

Altri tre autori che a chiare lettere nei loro proemi dichiarano di non essere all’altezza del compito che sono stati costretti ad assumersi sono Costantino Manasse, Giovanni Canano e Giovanni Anagnoste. Per tutti e tre l’inadeguatezza si giustifica e si riscatta nella ricerca di chiarezza e semplicità, che aprirà alle loro opere una più vasta cerchia di lettori. Il secondo, in particolare, è in grado di prevenire le critiche dei lettori colti, i quali troveranno nel suo libro solecismi e barbarismi: ma lui, nel momento stesso in cui ammette la propria mancanza di cultura, afferma di scrivere per un pubblico altrettanto indotto, mostrandosi implicitamente in tal modo all’altezza del suo ruolo.

²³ Ved. ad es. Men. Rhet., p. 334, 4 Sp. (= p. 8 Russ. – Wils.). E merita di essere notato – anche se non riguarda la presente indagine – l’uso accorto della terminologia di tutto questo proemio, come ad esempio il ricorso a *γραφὴ* per definire la propria opera (p. 73, 10 *πρὸς ταυτηνὶ τὴν γραφήν*) distinguendola dalle *συγγραφαί* degli altri, che possono essere considerati storiografi autentici.

²⁴ Cod. 80, 56^a = I, p. 167, 25 Henry.

²⁵ Su Niceforo Briennio e i problemi connessi con la sua formazione storica e letteraria è ancora utile, insieme alla più recente indagine di A. Carile, *La ὑλη ἱστορίας* del Cesare Niceforo Briennio, *Aevum* 43 (1969) 56-87. 235-282; J. Seger, *Byzantinische Historiker des zehnten und elften Jahrhunderts*, I. Nikephoros Bryennios. Eine philologisch-historische Untersuchung (München, 1888), pp. 59-106. Per la questione del titolo ved. l’introduzione di P. Gautier alla sua edizione di Briennio (CFHB p. 37 s.).

²⁶ Per la consapevolezza da parte di Olimpiodoro della distinzione – di matrice ellenistica – tra opera storica e memorialistica ved. A. Momigliano, *Il trapasso dalla storiografia antica alla storiografia medioevale*, Quinto contributo... (Roma, 1975), p. 56.

La parziale modifica di prospettiva di cui questi ultimi autori sono testimoni non è evidentemente opera loro. L'esigenza di chiarezza e la volontà di divulgazione e di sistematicità, già espresse in varia misura con autorevolezza consapevole – come abbiamo visto – da alcuni dei loro predecessori, sono state portate avanti nel frattempo (sia nelle enunciazioni che nel concreto) da un terzo gruppo di storiografi, i quali impostano il problema della forma su basi diverse e con proficui risultati.

Ricerca della chiarezza, divulgazione e polemica contro la storiografia d'élite

Giorgio Monaco aveva già osservato che gli autori pagani non rendono i loro racconti in modo chiaro e comprensibile (p. 1, 7 s. εὐληπτὰ τε καὶ εὐκατάληπτα καὶ εὐκρινῆ) ²⁷, e aveva espresso l'opinione che la sinteticità e la chiarezza fossero caratteristiche quanto mai necessarie e utili al suo libro (p. 2, 7 ss.), aggiungendo poi (p. 4, 1 ss.) che il materiale cronologico era stato da lui disposto in un certo ordine secondo il criterio della chiarezza e della facilità nella memorizzazione (διὰ τὸ εὐσύνοπτον καὶ εὐμνημόνευτον). Degli argomenti da lui messi in campo si servì Michele Attaliata, che nel suo articolato proemio (ed anche nella dedica all'imperatore Niceforo III) rivela una particolare attenzione nei riguardi dell'aspetto letterario della sua opera. Dopo aver avvertito che è sua intenzione allargare il discorso storiografico a temi nuovi (p. 5, 12 ss. ἀρετὰς τε καὶ κακίας τῶν ἀρξάντων..., φυσικὰς τεχνολογίας..., ζώων ἰδέας), così da comporre un libro che sia variopinto come un prato fiorito, Michele (p. 8, 9-13) afferma che, nonostante la sua abitudine a dedicare molte energie alle controversie giuridiche, in quest'opera tratterà gli argomenti in breve e con semplicità (βραχεῖ τινι ῥήματι καὶ ἀπλοῖκῶ), come si addice a chi scrive un'opera storica. La storia non è come la controversia, bisognosa di artifici ricercati, anzi è al di sopra di qualunque ridondanza e stonatura. Indubbiamente, con questa importante enunciazione Michele si pone a buon diritto fra quegli autori che sanno impostare in modo specifico il problema formale; tuttavia il carattere della sua narrazione non è tale da fare di lui anche uno dei realizzatori del programma. Nella stesura dell'opera l'avvocato e l'uomo politico tendono continuamente a riprendere in lui il sopravvento, e molte volte gli orpelli e gli artifici formali rifiutati nel proemio fanno nel testo la loro comparsa ²⁸.

Sarà la rilevante personalità di Giovanni Scilitze a dare l'impronta più netta e decisa – non solo nelle parole, ma anche nei fatti – alla tendenza coltivata dagli storiografi di [337] questo gruppo. Contemporaneo di Michele Psello (e in rapporti polemici con lui proprio per questioni di metodo storiografico), dignitario probabilmente di alto rango e ritenuto in passato senza reale fondamento come un esponente della letteratura crono-

²⁷ La scelta di questi termini e le accezioni con le quali essi vengono adoperati sono altrettanti indizi del livello culturale di Giorgio e della sua formazione letteraria, in sostanziale contraddizione con quanto da lui stesso affermato. Comunque la sua professione di modestia non può essere solo per questo assimilata alle affermazioni convenzionali, ad esempio, di un Teofilatto: nel cronista giocano un ruolo importante l'ideologia religiosa e, come si è visto, il proposito di essere realmente accessibile.

²⁸ Un indizio anticipatore di ciò è presente anche nella dedica a Niceforo III, là dove si allude (p. 4, 8-10) alle esercitazioni retoriche di coloro che cercano di narrare le imprese del sovrano: “ tu sei diventato un argomento di prim'ordine per le esercitazioni retoriche ” di costoro, dice Michele, e lascia capire in questo modo – volontariamente o non – che proprio con questi egli intende mettersi in gara ad armi pari.

grafica di tipo monastico²⁹, egli compone un proemio che è di grande importanza per la quantità e il valore dei dati che può fornire alla storia della storiografia bizantina. Scilitze si rivela dotato di un senso critico non comune nei confronti della tradizione nella quale si inserisce. Egli imposta il problema della forma dell'opera storica (τὸ σχῆμα τῆς ἱστορίας: cfr. p. 4, 33 Thurn [CERE]) sulla base di una severa disamina critica dei precedenti cultori del genere storiografico. Riconosce come suoi predecessori e modelli Giorgio Sincello e Teofane, perché hanno saputo fare una compilazione essenziale e in linguaggio semplice, anche se il loro stile non è stato del tutto adatto alla sostanza della materia trattata (p. 3, 6 ss.). Altri che dopo di loro hanno cercato di comporre scritti contenenti notizie essenziali non sono riusciti nel loro intento: le opere del Σικελιώτης διδάσκαλος e del contemporaneo ὑπάτος τῶν φιλοσόφων καὶ ὑπέρτιμος ὁ Ψελλός non sono che spogli e imprecisi elenchi di successioni al trono (p. 3, 17-23)³⁰. E anche coloro che hanno rinunciato a seguire questo metodo, scrivendo opere di carattere monografico (Scilitze ne elenca dieci per nome, e tra questi vi sono Niceta di Paflagonia e Giuseppe Genesio), hanno voluto dare una veste formale storiografica a quelli che sono in realtà encomi o diffamazioni. Ne sono risultati libri che per la loro parzialità (in entrambi i significati che la lingua italiana dà a questo termine) sono scarsamente utili, anche perché il pubblico rimane sconcertato di fronte alle discrepanze ed alle contraddizioni che essi presentano (p. 4, 31-35)³¹. Scilitze dichiara di aver effettuato una cernita del materiale tramandato da tutti questi storiografi, così da comporre una sintesi maneggevole e utile ai lettori: sia come prontuario per chi è già informato, sia come lettura propedeutica per chi vuole iniziare a conoscere la storia (p. 4, 51-59). Questa compiuta professione di chiarezza e di efficacia informativa trova un concreto riscontro nella σύνοψις di Scilitze, composta in osservanza ai principi enunciati nel prologo. E la fortuna di cui poté godere l'opera a Bisanzio, sia da sola, sia nella trascrizione che ne fece Giorgio Cedreno, è testimoniata tuttora dal numero relativamente grande di manoscritti che la tramandano³². [338]

²⁹ Per lo scarso significato della titolatura che accompagna il suo nome nella tradizione manoscritta ved. W. Seibt, Ioannes Skylitzes. Zur Person des Chronisten, Jahrb. d. Österr. Byz. 25 (1976) 81-85.

³⁰ Come è noto, Scilitze allude qui non alla Cronografia, bensì alla Ἱστορία σύντομος di Psello, della quale è stato trovato un frammento da Kenneth Snipes nel 1977 ai ff. 269 ss. del Sinait. gr. 117: ved. A Newly Discovered History of the Roman Emperors by Michael Psellos, Jahrb. d. Österr. Byz. 32/3 (1982) 53-61 (= XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Akten II/3). Questo ritrovamento ha permesso di dare nuovo credito alla critica letteraria di Scilitze, sulla quale in precedenza aveva pesato l'ombra di un giudizio assolutamente non appropriato alla Cronografia pselliana. Ricordiamo i tentativi compiuti tra gli altri da J. B. Bury (The English Historical Review 4 [1889] 41 ss.) per adattare le parole di Scilitze a quella che era fino a pochi anni or sono l'unica opera storica conosciuta di Michele Psello.

³¹ I nomi citati da Scilitze (egli è il solo storiografo bizantino a fare ricorso ad un così nutrito elenco nominativo di predecessori) suscitano negli studiosi una duplice preoccupazione: da un lato danno la misura di quanta parte della letteratura storiografica bizantina sia andata perduta; dall'altro lasciano intuire l'esistenza di una concezione tutt'altro che definita del genere storiografico, in grado di includere anche libelli, scritti memorialistici e opere di vario tipo, come ad esempio la vita del patriarca Ignazio, scritta da Niceta (ammesso che proprio a questo testo faccia riferimento Scilitze, come appare probabile).

³² Non ci è dato sapere con certezza quale fosse l'eco suscitata dalle affermazioni di Scilitze, né quali fossero le reazioni dei seguaci di una diversa concezione della storiografia. È possibile (ma non sicuro) che una risposta indiretta sia stata data da Michele Psello nel già ricordato cap.

Una presa di posizione paragonabile a quella di Scilitze si trova nell'ampio proemio di Giovanni Zonara, che dedica alla questione dello stile un largo spazio. Egli parte da un assunto collaudato e già posto in rilievo da Psello (p. 4, 11 ss.): gli storiografi suoi predecessori sono da biasimare per motivi opposti, o perché troppo prolissi, o perché troppo scarni. Gli uni e gli altri – ed è da questo punto (p. 4, 19 ss.) che Zonara diventa più originale – sono criticabili anche dal punto di vista formale. I primi, per fare sfoggio delle loro capacità letterarie, hanno scritto πρὸς ἐπίδειξιν ed hanno inserito δημηγορίας nelle loro narrazioni o le hanno arricchite con digressioni e artifici retorici (παρεκβατικώτερον ἢ καὶ ῥητορικώτερον κεχρημένοις τῷ λόγῳ)³³. C'è stato perfino chi tra loro, per amore di successo, ha dato forma dialogica ad alcune parti della sua esposizione, fingendo di svolgere un dibattito con gli avversari. Quelli appartenenti all'altra categoria, invece (p. 6, 9 ss.), con la loro βραχυρρημοσύνη hanno privato i loro lettori di dati fondamentali, trascurando l'ἦθος, la φύσις e la προαίρεσις dei propri personaggi, e perfino i modi delle successioni al trono. Si inserisce a questo punto (p. 6, 18 ss.) una critica stilistica specificamente indirizzata agli autori appartenenti a questa seconda categoria: alcuni di loro presentano una φράσις troppo disadorna (ἀφελεστέρα), i loro libri appaiono infarciti di solecismi, utilizzando λέξεις popolari e talvolta barbare, il che ha distolto da queste opere l'attenzione del pubblico colto. Si tratta della risposta più compiuta, da parte di Zonara, alla tendenza promossa da Teofane e da Giorgio Monaco, ed è significativo che provenga da un autore che è anche il maggiore critico della storiografia elitaria di Niceforo Briennio e di Anna Comnena (ad essi infatti sono dirette, a quanto pare, le osservazioni sugli autori della precedente categoria). Zonara cerca di correggere ulteriormente le prospettive indicate dai suoi predecessori appartenenti alle due opposte tendenze: la correzione è in direzione dello scopo divulgativo, compromesso sia dal preziosismo degli uni che dalla scostante povertà formale degli altri. Questo scopo divulgativo deve trovare soprattutto sul terreno dello stile la sua pietra angolare³⁴. Appare anche significativo in tal senso un punto preciso del proemio di Zonara (p. 8, 23 – 9, 7), nel quale l'autore avverte che non bisogna meravigliarsi se la forma del suo eloquio è varia (ὁ χαρακτήρ τοῦ λόγου ποικίλλεται). Lo stile infatti risente delle fonti alle quali attinge, poiché l'autore ha voluto adeguarsi a queste volte per volta nella sua esposizione: “ Poiché mi sono trovato a comporre questa storia da un gran numero di libri, ho dovuto in molti casi utilizzare le loro stesse espressioni e costruzioni, e dove dovrò inserire o parafrasare qualcosa per conto mio, adatterò la forma stilistica della mia

73 del VI libro della Cronografia, dove l'autore dichiara di aver voluto seguire una via di mezzo tra gli storiografi ἀρχαιολογήσαντες, troppo minuziosi e prolissi, e l'eccessiva concisione dei contemporanei autori di χρονογραφίαι, tanto sintetici da omettere perfino l'essenziale. Non è certo che tra questi ultimi sia incluso proprio Scilitze (è questa un'opinione di Renauld [I, p. 152, nota 3], ripresa da Criscuolo nel volume citato qui sopra, nota 9), ma è comunque evidente in tutto il passo l'espressione di un fastidio polemico nei confronti dell'intera categoria di storici che si perdono in cose di poco conto (λεπτολογεῖν).

³³ Da notare l'accezione tecnica del comparativo κατεκβατικώτερον con riferimento al λόγος, come in Greg. Naz., or. 41, 2 = PG 36, 429c; Alex. Aphrod., febr., p. 376, 13 Schin. Ma è l'intero proemio di Zonara ad essere ricco di termini propri del gergo retorico.

³⁴ Le obiezioni ai predecessori e la richiesta di comporre un'opera κοινωφελές (p. 4, 10: detto dello stile, cfr. Orig., Cels. VI 1 = p. 70, 14 Koetschau [GCS], nel senso di 'popolare') sono attribuite da Zonara ad alcuni 'amici' che avrebbero spinto l'autore all'impresa. È opinione diffusa e fondata che si tratti di una *factio*, e che tutte le argomentazioni debbano essere attribuite direttamente a Zonara (ved. W. A. Schmidt, Über die Quellen des Zonaras, p. III ss. del vol. VI dell'ed. Dindorf della Cronaca [BT]).

esposizione a quella dei libri suddetti, per non far apparire stonata la mia composizione”³⁵.

Abbiamo già ricordato di sfuggita Costantino Manasse per la sua protesta di inadeguatezza, strettamente legata nel suo proemio al riferimento all’augusta destinataria del libro, l’imperatrice Irene. Anch’egli si fa portavoce dell’esigenza di chiarezza che contraddistingue tutto questo gruppo di autori, ma non possiamo dai suoi versi ricavare dati realmente significativi, perché il condizionamento rappresentato dal riferimento alla [339] commissionaria continua a pesare anche su questo motivo del proemio: se la sua opera sarà chiara e comprensibile (εὐσύνοπτον... καὶ σαῆ, v. 8), se cercherà di insegnare τρανώς... τὰς ἀρχαιολογίας (v. 8), ciò avverrà per rispondere ad una precisa richiesta della sovrana, sempre assetata di conoscenza e di cultura (v. 3). È quindi evidente che le affermazioni dell’autore in materia di stile sono dettate non tanto da intenzioni programmatiche, quanto da esigenze contingenti, probabilmente anche didattiche³⁶.

L’atteggiamento polemico di Zonara nei confronti degli storici in stile elevato ritorna nel laconico proemio di Michele Glica. In poche righe, con una sorta di *Ringkomposition*, Glica esordisce dicendo a suo figlio (p. 3, 1 ss. Bekker [CB]): βραχυσύλλαβον ἐγχαράττω σοι τοῦτο τὸ γράμμα; continua ricordando i suoi predecessori, tutti autori che, per desiderio di successo, si sono dilungati nel comporre scritti elaborati, generando la noia; e conclude: βραχεῖαν ἰδοῦ σοι καὶ ταύτην τὴν βίβλον συντίθημι. La critica espressa da Zonara – un autore che doveva essere noto a Glica, dal momento che risulta utilizzato nella sua compilazione – è ripresa qui soltanto in una direzione, perché a Glica, che nella tradizione manoscritta è definito γραμματικός, interessava, ancor più che la configurazione letteraria e culturale del suo lavoro, la possibilità di una sua utilizzazione pratica. Ancora una volta il gran numero di manoscritti giunti fino a noi può essere testimonianza del successo che arrise ad un autore il quale aveva effettuato una decisa scelta di campo a favore della comprensibilità e contro la noia. Non a caso un’iscrizione in versi tramandata in alcuni manoscritti all’inizio dell’opera definisce la sua cronaca una σύνθεσις τεχνουργίας.

Sulla stessa linea di Zonara e Glica – ma assai più vicino alla lucida determinazione del primo – si pone infine Teodoro Scutariota, compilatore della cosiddetta *Synopsis Sathas*. Con il passare del tempo, le istanze della chiarezza e della divulgazione in campo storiografico tendono a conquistare terreno sempre di più, nonostante rimangano in piedi le difese da parte del settore opposto³⁷. Teodoro in alcuni passi risente

³⁵ Questo passo è stato già da me ricordato in un diverso contesto: Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina, Riv. Intern. di St. Biz. e Slavi 3 (1983) 227-248, dove sono reperibili alcune considerazioni (preliminari e non sistematiche) ricollegabili in parte a quanto esposto qui.

³⁶ Il ricorso ai versi per comporre la cronaca suggerisce naturalmente l’ipotesi di una utilizzazione del libro a scopi mnemonici (cfr. M. J. Jeffreys, *The Nature and Origin of the Political Verse*, Dumb. Oaks Pap. 28 [1974] 164 s.). Ma sono proprio le parole di Manasse nel proemio a far pensare che ci troviamo dinanzi ad un’iniziativa culturale simile a quelle prese da Michele Psello e da Giovanni Xifilino per il loro imperiale allievo Michele VII (ved. K. Ziegler, „Xiphilinos”, RE IXa/2, c. 2132 s.).

³⁷ Autori come Eustazio di Tessalonica e Niceta Coniata non mancano di far proprie alcune delle argomentazioni degli avversari in favore della chiarezza nell’esposizione (ved. del primo capt. Thess., p. 4, 7; del secondo p. 5, 21-23).

l'influsso di Zonara in modo evidente³⁸, ma è originale nella sua visione del problema della forma letteraria della propria opera. Comincia con l'affermare senza esitazione (p. 3, 1 ss. Sathas [MB]) di non avere capacità artistiche e di non essere per questo in grado di comporre un'opera come le monografie storiografiche in lingua dotta: preferisce quindi un compendio chiaro ed essenziale. Fin qui niente di nuovo, se non la definizione particolarmente esplicita del concetto. Ma a questo aggiunge un argomento ulteriore (p. 3, 13 – 4, 5): a parte la sua incapacità, egli dice di considerare comunque negativo l'impegno stilistico alla ricercatezza da parte dei suoi predecessori, perché il loro modo di comporre opere storiche monografiche e parziali costringe coloro che vogliono conoscere anche un solo periodo storico a consultare molti libri. Va sottolineato che, nonostante le apparenze, l'argomentazione di Teodoro è rivolta proprio contro gli storici che seguono l'indirizzo retorico, e si basa su questioni di forma. Infatti per definire l'attività letteraria di costoro (p. 4, 1), egli si serve di due verbi rivelatori come λογογραφεῖν e σοφιστεύειν³⁹. E inoltre, [340] poco più avanti (p. 4, 13 s.), ritorna sul concetto che gli sta a cuore spiegando che il suo lavoro è consistito nell'adattare l'oscurità delle parole e l'altezza dei concetti in uno stile semplice e familiare (κοινῆ καὶ συνήθει φράσει). Il risultato che Teodoro si augura di ottenere, in consonanza con gli altri autori che hanno prima di lui seguito gli stessi criteri, è la divulgazione della storia: e, come già Scilitze, egli ricorre per questo alla similitudine del cibo pronto ad essere mangiato.

Non è un caso che nella seconda metà del XV secolo due degli storici della caduta di Costantinopoli, gli unici che ancora hanno cura della veste formale della loro opera e che l'hanno adornata di un proemio, vale a dire Laonico Calcocandila e Critobulo, non vogliano rinunciare a riproporre l'esigenza divulgativa e la questione linguistica, ormai strettamente legate l'una all'altra e poste a confronto con la realtà mutata. Nonostante sia l'uno che l'altro mostrino di voler adeguare il proprio stile all'altezza della materia⁴⁰, non è più di elevatezza o semplicità che si discute nelle sezioni dei loro prologhi dedicate al problema formale, ma della scelta della lingua greca come veicolo per una migliore diffusione dei loro scritti.

Laonico (p. 4, 13 ss.) afferma che il fatto che la sua esposizione sia in lingua greca non deve essere motivo di disprezzo (egli prevede questa eventualità dal momento che scrive la sua opera quando il greco è già da decenni la lingua di una nazione che non esiste più). La φωνή che ha adoperato è diffusa in tutto il mondo civile e convive assieme a molte altre: ciò assicurerà al suo libro un'ampia divulgazione⁴¹.

Critobulo parla anch'egli del pregio della diffusione, che è proprio della lingua greca, facendo un circospetto e diplomatico confronto con la produzione storiografica in lingua

³⁸ Per Theod. Scut., p. 3, 14; 4, 1 s. Sathas (MB) cfr. Zon., p. 2, 16 ss.; per Theod. Scut., p. 3, 15 s. cfr. Zon., p. 2, 9 ss.; per Theod. Scut., p. 4, 5 cfr. Zon., p. 3, 1 ss.: ved. Lieberich, p. 55 s.

³⁹ Cfr. Demosth., legat. 246 λογογράφους τοίνυν καὶ σοφιστὰς καλῶν τοὺς ἄλλους καὶ ὑβρίζειν πειρώμενος.

⁴⁰ Critobulo lo dice esplicitamente, ma questo non viene considerato uno spunto utile per rimettere sul tappeto la questione dell'aspetto formale dell'opera. Quanto all'impegno letterario di Laonico, è testimoniato nella pratica dalla ricercatezza della sua prosa.

⁴¹ Le parole che seguono queste affermazioni non riguardano direttamente il nostro studio, ma sono ugualmente interessanti. Laonico prevede infatti che il greco godrà in futuro di fama anche maggiore, quando alla testa di un forte impero ci sarà un vero sovrano ellenico, in grado di riunire nuovamente i discendenti dei Greci. Ciò lascia supporre che l'enunciazione relativa al linguaggio da adoperare sia stata inserita dall'autore anche allo scopo di preparare la strada allo spunto ideologico-politico.

araba o persiana. Pur affrettandosi a riconoscere che gli intellettuali della classe ora dominante sarebbero senz'altro più di lui in grado di narrare con accuratezza anche maggiore episodi ad essi noti, Critobulo osserva che la fama di Maometto il Conquistatore non potrà che trarre vantaggio da un resoconto delle sue imprese che sia scritto in greco: solo così quella fama potrà varcare i confini dell'impero turco, anzi potrà oltrepassare le colonne d'Ercole e giungere fino alle Isole Britanniche⁴².

Una cosa che Laonico e Critobulo non dicono, ma che difficilmente poté loro sfuggire, è che la scelta della lingua greca da loro compiuta è anche collegata all'accettazione del genere letterario nel quale essi vogliono continuare a riconoscersi. Infatti ancora prima che come mezzo di diffusione, il greco è per loro indispensabile come segno distintivo della appartenenza ad una tradizione antica e ininterrotta, quella appunto della storiografia in lingua greca⁴³.

Sintesi formale e sintesi di contenuto

Nel momento di tirare le somme, almeno parziali, di quanto detto finora, è possibile rilevare la presenza ricorrente di un preciso motivo che si affianca e si collega al [341] problema della forma letteraria nella visione che hanno di tale problema gli autori che con maggiore consapevolezza critica ne parlano nei loro proemi. Questo motivo è quello della sintesi (σύνοψις): sintesi di forma e di contenuto, punto di incontro delle molteplici istanze che sono alla base di gran parte della produzione storiografica bizantina. Abbiamo già osservato che Giorgio Monaco, elemento di spicco tra i portavoce dell'esigenza divulgativa, si è servito delle sue stesse pretese di inadeguatezza per impartire a lettori e continuatori una lezione di metodo. Questo metodo si fonda sulla semplicità e sulla brevità, ma non sulla povertà: anzi, dice Giorgio (p. 2, 10 ss.), l'opera letteraria è degna di ammirazione quando alla brevità si associa la ricchezza dei concetti, cioè quando possiede gli elementi sicuri e autentici (τὸ ἀπαράλειπτον καὶ ἀτρεκέες ἔχων), indispensabili per essere di utilità a chi legge. Il risultato sarà un prodotto tutt'altro che povero dal punto di vista letterario, perché la proporzione tra le parti e l'assenza di atteggiamenti prevenuti sono elementi che migliorano lo stile e lo rendono più efficace grazie alla spontaneità che gli donano. Tutto il contrario dello stile elaborato della storiografia dotta, che è controproducente per il fatto stesso di distrarre l'attenzione di colui che legge.

Nel proemio di Cedreno (p. 5, 7 ss. Bekker [CE]) si trova una testimonianza eloquente di quanto fosse avvertita questa esigenza anche a distanza di tempo. Aggiungendo poche parole al prologo di Scilitze – da lui sostanzialmente trascritto tal quale – Cedreno osserva che il predecessore ha composto la sua sinossi ἐγκατάσκευον ποιησάμενος τὴν γραφήν. L'aggettivo ἐγκατάσκευον, inteso secondo l'accezione tecnica tradizionale (Ps.-Demetr. Phal., eloc. 15; Dion. Halic., comp. verb. 18; Hermog., inv. 1, ecc.), definisce propriamente un'opera scritta in uno stile elaborato ed efficace. Su questo lato, quindi, il libro di Scilitze era altrettanto apprezzabile (per Cedreno e per gli altri utenti) quanto lo era per la chiarezza e per l'onestà d'intenti. Tanto è vero che Cedreno, quando giunge con la sua narrazione a parlare dei tempi già trattati da Scilitze, rinuncia

⁴² È noto d'altro canto che, per ironia della sorte, proprio l'opera di Critobulo non ebbe alcuna diffusione in Occidente, ma rimase confinata per secoli ad Istanbul nella biblioteca del Serraglio: cfr. J. Raby, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium*, Dumb. Oaks Pap. 37 (1983) 15-34: p. 15, nota 2.

⁴³ Questo principio vale fin dall'età antica, come ha osservato A. Momigliano: *The Place of Ancient Historiography*, Settimo contributo... (Roma, 1984) p. 15.

del tutto anche ai modesti interventi compilatori che avevano caratterizzato le sezioni precedenti, e si trasforma in un semplice trascrittore del suo modello.

Ma quali sono gli ‘elementi sicuri’ sui quali Giorgio Monaco si basava nella sua teoria? Si tratta certamente anche della ‘verità’ storica (τὸ ἀτρεκές nell’accezione classica); ma un dato così onnicomprensivo – e, tutto sommato, generico – non basta da solo a reggere il peso dell’intera enunciazione programmatica. Oltretutto, il racconto di questo autore non era tale da prestarsi a coinvolgimenti polemici, ad eccezione dei prevedibili condizionamenti dovuti all’ortodossia religiosa. Il libro di Giorgio Monaco si trova su una posizione opposta rispetto all’opera di un Cantacuzeno, ad esempio, che, in quanto autore di un’opera apologetica e polemica, ripropone nel suo proemio il tema della ἀλήθεια con una frequenza inversamente proporzionale al suo uso nel corpo della narrazione⁴⁴. Gli elementi sicuri e autentici che Giorgio Monaco considera caratterizzanti sono piuttosto quelli che oggi vengono definiti i ‘dati oggettivi’, in grado appunto di determinare non solo lo sviluppo del contenuto, ma la forma stessa dell’esposizione. Nel modo più semplice e rapido un’idea di quali potessero essere alcuni di questi ‘dati’ ci è offerta dall’*inscriptio* che nel manoscritto Marc. gr. 407 precede l’inizio della sinossi di Teodoro Scutariota: σύνοψις χρονικὴ... δηλοποιούσα τίνες τε οὔτοι [*scil.* βασιλείς] καὶ πόσον [342] ἕκαστος χρόνον τὰ τῆς βασιλείας διώκησε καὶ τίς τίνα εἶχε διάδοχον. Identità dei governanti, durata dei loro regni, modalità delle successioni: vale a dire, il nucleo iniziale per la caratterizzazione di un regno, risultato di un procedimento di progressiva sintesi. A questo procedimento (che poteva arrestarsi a qualunque livello e poteva quindi dare risultati di qualunque consistenza, dalla scarna epitome di un Efrem o di un Gioele all’ampia compilazione di Zonara) si richiama Cedreno quando, parlando della propria sinossi, specifica di averla compilata mediante raccolta di dati e rapida sintesi (p. 6, 4 ἐπιδρομάδην συνθέμενοι)⁴⁵. E vi alludono naturalmente i numerosi passi di autori che usano il vocabolo σύνοψις e i suoi derivati per qualificare il proprio lavoro. Infatti con questa terminologia gli storiografi fanno riferimento al concetto di compendio in tutti i suoi risvolti: Zonara tra gli altri (p. 7, 6 s.) parla della storia συνοπτικῶς διδάσκουσιν τοὺς ἐπιόντας τὰ συγγράμματα τὰ καιριώτερα; e spesso i testimoni manoscritti sono concordi nell’inserire il vocabolo σύνοψις o uno di quelli appartenenti alla sua famiglia nella *inscriptio* di molte opere. Σύνοψις, a differenza di ἐπιτομή e dei termini apparentati, non fa riferimento semplicemente all’operazione di riassumere vari testi compendiandoli, ma racchiude in sé una precisa allusione anche alla comprensibilità di un testo con relativo superamento delle difficoltà dello stile⁴⁶.

⁴⁴ Ricordiamo l’analisi sistematica effettuata da A. P. Kazhdan sull’opera di Cantacuzeno alla ricerca di elementi rivelatori del suo linguaggio: L’histoire de Cantacuzène en tant qu’œuvre littéraire, Byz. 50 (1980) 279-335. A proposito del proemio di questo autore, che è uno di quelli che non prendono in considerazione il problema della forma stilistica, va segnalato un passaggio (p. 8, 8 s. Schopen [CB]) nel quale per i suoi scopi fa ricorso ad un elemento proprio della storiografia di tipo opposto alla sua: ἐπιτομωτάτη χρησαβμενος ὁδῶ τινι συγγραφῆς, δι’ ἧς μόνης ἔξεστι τὰληθές εὐρεῖν (ma se il concetto è proprio della letteratura storiografica bizantina, l’espressione è antica e collaudata: ved. ad es. Synes., ep. 32 = p. 46, 15 Garzya).

⁴⁵ Ved. anche Niceph. Greg., p. 13, 5 ἐπιπροχάδην ῥητέον ἡμῖν.

⁴⁶ Ved. in particolare tre passi da Ps.-Dion. Areop., div. nom.: 3, 2 (= PG III 681b) τῷ ὄντι τὰ θεῖα πρεσβυτικῶς ὑφηγούμενος ἐκείνος, συνοπτικούς ἡμῖν ὄρους ἐξέθετο... ἐγκελευόμενος ἀναπτύξαι καὶ διακρίναι τῷ ἡμῖν συμμέτρῳ λόγῳ τὰς συνοπτικὰς... συνε-

Inoltre è lo stesso proemio di Giorgio Monaco ad aprire un ulteriore spiraglio sulla funzione della *σύνοψις* quando dice (p. 4, 1 s.): τῆς δὲ χρονικῆς πραγματείας τὴν ὑπόθεσιν ὡς ἐν τάξει τμημάτων διὰ τὸ εὐσύνοπτον καὶ εὐμνημόνευτον πεπο-
ιήκαμεν. Entrambi gli aggettivi (εὐσύνοπτον e εὐμνημόνευτον), e non soltanto il secondo, sono noti alla tradizione retorica con riferimento ad un testo scritto che si può facilmente apprendere e poi imparare a memoria⁴⁷. Se confrontiamo questo passo con i molti altri in cui si parla di narrazioni non facilmente ritenibili dalla memoria (come ad esempio Zonara, p. 7, 3 s. ὧν τὰ μὲν τῇ μνήμῃ προσιζάνειν διὰ τὸ πλήθος ἀπο-
πεφύκασι), lo spunto diventa illuminante (e può forse contribuire a sua volta ad arricchire di un significato nuovo il motivo della μνήμη, anch'esso ricorrente nei proemi: ma questa rimane più che mai un'ipotesi, ed è applicabile in ogni caso solo ad alcuni dei testi storiografici). Intendiamo dire che, molto probabilmente, alla base delle posizioni assunte in tema di stile e da noi passate in rassegna – soprattutto quando si coniugano con il motivo della chiarezza a scopo divulgativo – non vi è soltanto l'esigenza di diffondere genericamente la conoscenza storica, ma è anche avvertita l'utilità di un pratico apprendimento mnemonico della materia.

I più sensibili al problema di porre il rivestimento formale di un'opera al servizio dell'accessibilità e della chiarezza appaiono, come abbiamo visto, quelli che vengono convenzionalmente definiti 'cronisti'⁴⁸. Questi autori, che presentano difficoltà insormontabili a chi tenti di classificarli unitariamente soltanto sulla base di tale definizione e sul suo significato, sono accomunati appunto dalla volontà di esporre la materia in una sintesi di contenuto che è frutto di compilazione sistematica e con l'aiuto di una forma [343] sintetica che è garanzia di intelligibilità. Nonostante il loro ambito circoscritto, questi autori si sono trovati a fare i conti con la tendenza costantemente bipolare della tecnica storiografica, divisa in ogni epoca tra ricerca della comprensione da una parte e tentativo di sistemazione dall'altra⁴⁹. Questa ambivalenza viene da loro risolta non più mediante il ricorso alla nuda raccolta di materiali (una risorsa propria dell'erudizione ellenistica e tardoantica), ma attraverso l'adozione sistematica del criterio della *σύνοψις*. Di questa fa certamente parte l'elemento cronologico, sulla scia di una tradizione affermata con il cristianesimo⁵⁰, ma la nuova identità cercata da coloro che noi oggi chiamiamo i 'cronisti' bizantini non è fondata solamente sul χρόνος. Tra i suoi elementi costitutivi c'è anche la sensibilità al problema della forma letteraria come

λίξεις; 3, 3 (= 684d) τὰ συνοπτικῶς εἰρημένα... διακρίνοντες καὶ ἐκφαίνοντες; 7, 2 (= 868b) ἡ νοηρὰ δύναμις... συνοπτικὴ τῶν θείων νοήσεων.

⁴⁷ In Arist., poet. 7, 23 = 1459^a, 33 ha ancora il suo valore semantico originario, ma è già messo in parallelo con εὐμνημόνευτος. In rhet. III 9 = 1409^b, 1 è dallo stesso autore applicato all'elocuzione: 'facile a cogliersi' (e poco più sotto, 1409^b, 5, 'facile a ricordarsi'). Ved. anche Dion. Halic., adm. vi Dem. 34.

⁴⁸ Per le questioni connesse con questa definizione – spesso fuorviante, soprattutto se confrontata con il suo uso in riferimento ad altre epoche e ad altre letterature – ci limitiamo a rinviare alla messa a punto complessiva (con esaurienti indicazioni bibliografiche e conclusioni opportunamente scettiche) di H. Hunger, Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner, I (München, 1978) 252-254.

⁴⁹ Cfr. Marrou, op. cit., p. 10.

⁵⁰ Oltre al classico lavoro di A. Bauer, Beiträge zu Eusebios und den byzantinischen Chronographen, SB. d. k. Akad. d. Wiss. Wien, Phil.-hist. Kl. 162/3 (1909), è da ricordare, per i rapporti di Eusebio con la tradizione precedente, G. Mosshammer, The Chronicle of Eusebius and Greek Chronographic Tradition (Cranbury, 1979).

Il problema della forma letteraria nei proemi storiografici bizantini

volontario distacco dall'indirizzo retorico: problema di stile e ricerca di uno strumento di apprendimento realmente efficace ⁵¹.

⁵¹ La stessa presenza del proemio all'inizio di molte di quelle che comunemente si definiscono cronache bizantine è un segno della volontà, da parte degli autori, di inserirsi in un genere letterario con una sua tradizione, con le sue regole e i suoi canoni formali definiti quanto quelli propri di ogni altro genere e tendenza.